

COBALTO

ROMANZO



JOE SANTANGELO



DENTRO

DENTRO L'INDOLENZA. *Come se fosse un abito ignifugo e perfettamente anatomico, una tuta lattiginosa a tutto corpo che ha il colore della tua pelle, e tu dimentichi di averla indossata e poi t'illudi che ti protegga dai mali del mondo.*

DENTRO IL SENSO DI COLPA. *Come se fosse una sveglia che ti assilla, minuto dopo minuto e strappa il senso a ogni spostamento in avanti e sottrae valore ai tuoi piccoli traguardi. Come un grosso sasso attaccato alla caviglia, e tu hai smesso di trascinarlo dietro, perché sai restare fermo nel tuo metro quadro, fermo nella gabbia.*

DENTRO LA PAURA. *Come se fosse un mostro, un drago alato alto e minaccioso che si rivela soltanto alle tue pupille, una creatura immonda dalla voce cupa che ti ricorda l'ineluttabilità, la fugacità del tempo e la futilità di ogni tentativo, e tu hai deciso di subirla, e ogni notte si ripresenta sotto una forma diversa, ma tu sai riconoscerla perché ti provoca un brivido forte e prolungato e vorresti cominciare a piangere, ma sei solo e sai che, affogato dai singhiozzi, sarebbe impossibile ricominciare a respirare.*

DENTRO LA SOLITUDINE. *Come se fosse un'altra dimensione e tu cammini tra la gente, ma sai di essere invisibile, incorporeo: non esisti. Ma hai imparato a sopravvivere e infatti tu parli con te stesso e ti confronti con il passato e affondi le mani per toccare gli oggetti, perché sai che, per funzione, occupano solamente gli spazi.*

DENTRO LA VERGOGNA. *Come se fosse una malattia, un morbo ovvio e invincibile, un virus che ti costringe a cambiare strada e a chinare la testa, tra la gente. Ma tu hai imparato a fingere e sai come dissimulare la tua falsa sicurezza. Con il tuo misero potere.*

DENTRO LA RASSEGNAZIONE. *Come se fosse una regola cogente, un comandamento giunto dall'alto, un posto che osserva e costringe, nel dolore, alla resa. Così, inginocchiato davanti al mondo, così tu invecchi dieci anni alla volta. Arreso.*

DENTRO IL PASSATO. *Come se fosse la premessa alla tua predestinazione, il preludio alla fatalità e alla dissoluzione. Così, con la faccia nelle mani, così affondi in un mare nero, senza nemmeno provare a tenerti a galla.*



T H E R E

Una smorfia davanti allo specchio, le dita della mano che attraversano i capelli e un laccio di pelle che scende sul petto, sotto il peso di un crocifisso cromato che si confonde tra i seni. Poi la sciarpa di lana attorcigliata alla gola e infine gli auricolari. *Vado!* – risuona nell'ingresso e pochi secondi dopo è già per le scale. Palpitazioni prive di un ritmo bilanciato e l'affanno che ha sostituito un respiro: il mio. Dovrebbe essere impossibile tenere quel passo, eppure io le sono dietro: *devo esserci, devo!* La vedo scomparire oltre il portone d'ingresso, ma con un soffio sono fuori anch'io. Cammina a testa bassa per non incontrare lo sguardo degli sconosciuti e si sforza di conservare una direzione inserendo ogni passo nel rettangolo, senza pestare le linee. Così – al ritmo di una musica che ascolta solo lei – raggiunge la fontana al centro del parco, si siede e bisbiglia a un'amica e io le sono dietro. Chiamo, ma non mi risponde, agito le mani ma lei mi guarda attraverso. Io sono invisibile. Allora mi siedo a fianco a lei e assumo la sua stessa posizione: la schiena distesa e il collo allungato e gli occhi che sfidano il sole e aspetto. Un ragazzo biondo - di poco più grande - l'accarezza e la distoglie e poi le offre la guancia. Anch'io mi scuoto e comincio a seguirli, nella fatica e nell'imbarazzo, ma quando si abbracciano allora mi rendo conto che sono legato a una corda tesa e rotolo per terra. Allora grido, ma le parole mi muiono in corpo e li perdo all'orizzonte. È la pazienza a venirmi in soccorso. Sono scoraggiato, ma non ancora vinto: siedo per terra e mi divincolo tra la gente che mi cammina intorno, ignorandomi. Sulla mia testa c'è come un cuscinetto pieno d'aria, ma va bene così: posso ancora respirare. È trascorso un minuto o un'ora, non riesco a quantificare la vita che mi passa davanti e sento che non è importante. Quando ricomincio a camminare è già il tramonto e mi giro e mi rigiro e ciò che vedo è grande: c'è il mare e dall'altra parte c'è la spiaggia e in lontananza riesco a isolare una voce e allora mi faccio forza e riprendo il mio cammino. L'aria che respiro è quasi vuota, ma mi riesce ancora di respirare – anche se a fatica – e poi non devo fallire. Un passo dopo l'altro, con i piedi che attraversano la sabbia e il vento che mi porta il profumo del mare, così raggiungo quella voce e vinco il freddo massaggiandomi l'addome. Si respira qui e l'importante è averla ritrovata. Sotto gli occhiali da sole di sua madre ha cominciato a fissarmi, come se potesse vedermi. Le sue labbra disegnano una U capovolta, pesano



una tonnellata. Si solleva, poi si accende una sigaretta – *quando avrà cominciato?* – adesso si è irrigidita sui gomiti: è grandissima.

- Non mi saluti nemmeno?

- Tu... Tu riesci a vedermi?

- Solo quando sei presente, che domande!

Il sole è sparito all'improvviso e sulla strada - adesso - c'è il freddo, quello stesso freddo che si deve sentire quando sei morto, dentro le ossa.

- Non devi parlare di esperienze che non conosci.

- Puoi leggere i miei pensieri?

Mi copro con un altro cappotto ma non si tratta di quantità: questo dev'essere il freddo dell'anima. Si stringe nei vestiti e un brivido di freddo compare sulla sua faccia trasformandosi in espressione. A passo svelto supera l'incrocio e prende a correre. Dietro le spalle c'è uno zaino colorato e pieno di ciondoli e scritte. Dietro questi colori, scompare.

Devo andare a scuola, mi ha detto, ma continuo a vederla su quella panchina, con i gomiti incollati sulle ginocchia e la schiena piegata e questo freddo innaturale che chiama la pioggia e la pioggia che arriva e allora mi spingo più in là - con un salto lungo diecimila metri - e cerco di proteggerla dal freddo, ma il mio ombrello è piccolo, troppo, troppo piccolo e allora lo getto sul prato. Non ho strumenti, non ho difese.

- Perché piangi?

Se resta ferma per un altro secondo giuro che morirò. Poi si solleva, si asciuga le lacrime e sul suo volto bianco resta un alone scuro. Questa maledetta pioggia rossastra che non dà tregua. Questo freddo che ti entra nel cervello. Questa città ingrata e violenta che si trasforma e diventa un'autostrada. Dal cielo cominciano a piovere numeri, penne, libri e fogli bianchi e mi rendo conto che sono rimasto solo: io e i miei numeri, io con me stesso: solo. Quest'aria è priva di ossigeno e io sono al centro del mondo e nelle mani non stringo nulla, allora risolvo di arrendermi. Sono qui, nel mezzo di un buio infinito, sospeso in un impossibile a forma di capsula. La vedo in lontananza e allora volo verso di lei, ma mentre mi avvicino mi rendo conto che i suoi capelli cominciano a ridursi di lunghezza, il colore della sua pelle ridiventa candido, come d'avorio, e il corpo - più paffuto - rimpicciolisce di colpo. Ora sta piangendo, è una bimba che cerca i propri genitori e io posso solo sfiorarla, posso osservarla: *guardare-senza-toccare*. E intanto piovono numeri da un cielo sottosopra e riesco ad afferrarne alcuni e li metto nelle tasche, ma quel pianto è il mio



pianto, fino a quando non torna il silenzio e una luce ammanta il mio corpo di un chiarore che non rammento di aver conosciuto. Una luce che non offre calore e Roxanne mi riappare più grande di quanto dovrebbe. Al suo invito rispondo con un cenno e nel frammento di un secondo le sono di nuovo accanto. *Roxanne, piccola mia...*

- Non sfuggirmi.
- Mi accompagneresti al lavoro?
- Certo, piccola, certo che ti accompagno.

Stiamo volando.

I nostri corpi si toccano e questa sensazione - così lieve - è eterna, ma poi si esaurisce di colpo. Il cielo è grande, gigantesco e da quassù si riesce a vedere la città, questa ingrata città, la nostra. Superiamo i campi e ci abbassiamo sulla strada. Riusciamo a evitare le sommità dei tetti e ci infiliamo sulla strada maestra, illuminata dai lampioni e scivolosa di pioggia. Sono con lei come mai è accaduto, le sono vicino, ne sento il calore. Non è possibile essere così soli e dopo averlo pensato ecco che luci e voci prendono vita a un incrocio. Superiamo un'isola di colori in un mare buio e lei mi prende per mano e indica che dobbiamo tornare indietro, ma non ci sto, non sono ancora pronto e voglio godermi questo viaggio verso il punto d'inizio, ma lei ha invertito la rotta e devo scegliere cosa fare, e io ho poco tempo - pochissimo - e mentre risolvo, sono già lì che inseguo. È svelta, spedita e in un niente è arrivata a destinazione mentre io provo a rallentare, eppure il mio corpo continua la corsa e io sento le voci, riesco a comprendere le parole, vedo i volti dei poliziotti e un'ambulanza che apre il portello posteriore per far uscire la lettiga e lo sguardo dei medici è diverso da quello che mi aspetto. È fermo. Lei compare al centro della scena. Ha indossato i vestiti della scuola e sta infilando la sua cartella colorata. Allora non vorrei, ma mi faccio strada e mi avvicino, con discrezione. Vinco un brivido: adesso le sono davanti. Adesso le parlo.

- Cosa fai, Roxanne?
- Non piangere.
- Non sto piangendo.
- Tu ricordati di non piangere...
- Perché ti distendi per terra?

Lei avvicina l'indice al naso e io zittisco di colpo, poi atterro su quel metro quadro di asfalto e non posso evitare di notare certe strisce bianche



accanto a una sagoma umana disegnata per terra. Ho un secondo brivido e l'aria si è svuotata ancora. Vorrei sparire, ma lei è lì, così vicina e così infinitamente lontana. Tra le luci blu e le luci rosse e decine di uomini in divisa che si alternano a camici bianchi senza volto, lei si toglie una scarpa e la getta lontano, poi fa altrettanto con la sciarpa e rompe le lenti degli occhiali prima di rimmetterli sul naso, con l'asticella destra che pende verso il basso, si graffia il viso fino a farlo sanguinare e poi mi sorride.

- Tu non piangere.

Poi guarda il cielo per l'ultima volta prima di adagiarsi a terra per assumere una posizione scomoda e innaturale, con la faccia poggiata sull'asfalto e le gambe flesse e aperte. Poi chiude gli occhi e si ritrova, con precisione, contenuta in quel contorno bianco. Poi un uomo in divisa si solleva e sento il suo dolore e so che ha detto quello che ha detto rivolgendosi a dio: *qual è il senso di tutto questo?* e poi ha chinato lo sguardo. Solo adesso mi rendo conto che ho smesso di respirare e che a pochi metri da me c'è un ciclomotore a terra e sopra ci sono le ruote di un'automobile e sopra tutto questo la solita pioggia rossastra, una pioggia di sangue. Allora parto e volo: ho bisogno di respirare, ma sbatto contro una parete di vetro. Fuori c'è la vita, fuori c'è la luce, mentre io sono intrappolato in questo cubo di cristallo che argina ogni tentativo di fuga. È allora che succede. C'è una figura dall'altro lato, un essere. È immobile e so che mi sta aspettando. Fluttua sopra di me, sulla parete trasparente che sostituisce il soffitto di questa gabbia, allora muovo verso di lui. Quando raggiungo la parete riesco a rimanere sospeso e così attendo: sto volando. Da quella posizione si vede ancora la strada. Altre auto sono sopraggiunte e altre persone ne sono uscite e altre mani frugano tra i capelli come alla ricerca di un grosso bottone e io resto qui, lontano dall'epicentro, senza volontà. La figura mi dà le spalle e allora io mi chiedo a cosa serve questa attesa e quando sto per andare via, lo vedo che sbatte le dita sulla parete: ognuna produce un suono acuto, una dopo l'altra a un ritmo preciso, come le lancette di un orologio. È un altro me stesso e mentre sbatte le dita mi osserva come farebbe un padre con suo figlio. Ha il mio stesso volto, gli stessi vestiti, ma gli occhi di chi non perdona. *Sono qui e sono lì: dove sono io?* Osservo, ma le dita continuano a sbattere e i suoni si fanno sempre più pieni, pesanti.

- Hai capito? – mi dice, ma io tentenno. *Hai capito dove ti porterà tutto questo?*

Poi chiudo gli occhi e mi sento trasportato altrove.



HERE

Quando si riprese dall'affanno e gli riuscì finalmente di inalare una dose sufficiente di ossigeno, la sveglia si era già tacitata da sé e poté restare a schiena dritta per pochi secondi ancora, mentre realizzava che quella era giornata di esami. Allora formulò il solito numero ad alta voce anteponendoci il segno negativo: "*meno 16*" disse, ordinò al cervello di separare il reale dalle suggestioni e al cuore di sfollare i residui d'angoscia e cercò accendino e sigarette sul comodino. Mentre fumava sentiva l'organismo reclamare solidi e liquidi attraverso i suoi umidi rumori interni e alla quinta boccata si sollevò di scatto. Attraverso la feritoia si svelò una giornata dalle buone potenzialità, ma Kurt Wayne si limitò a valutarne la temperatura osservando l'abbigliamento dei passanti e si diresse nella stanza da bagno ripetendo numeri ad alta voce: *uno più uno uguale due - uno più due uguale tre - uno più tre uguale quattro*. Dopo essersi schiarito la voce prese in mano il pennello da barba e rimase a fissare lo specchio. Dal corridoio sopraggiunse l'attacco di "*Imagine*" e prima ancora di ascoltare le parole, la lama aveva prodotto il suo solco sullo zigomo. *Pago la disattenzione*, pensò, ma senza troppa convinzione. Al sangue si aggiunse una lacrima e Kurt Wayne risolse di conservare la barba nonostante fosse sotto controllo da un pezzo, oramai, e fosse stato redarguito anche sulla forma, oltretutto sui contenuti. Non ricordava neanche l'orario preciso, ma sapeva che non avrebbero tollerato un'altra assenza, non in un giorno come quello. Depistò le emozioni accavallando numeri nella sua bocca e si concesse un errore: *due più due uguale cinque* e risolse che quell'enunciato gli piaceva e ne fece il suo mantra. Tamponò lo squarcio con un asciugamano e raggiunse la cucina. Esaurì la lattina di birra rimasta sul tavolo dalla sera prima e masticò avanzi solidi, poi cominciò a vestirsi, mentre "*Imagine*" volgeva alla fine. Sorretto sulla parete del corridoio infilò i primi indumenti sotto mano ignorandone persino i colori e cercò la porta di quella stanza con lo sguardo, ma nel buio l'impresa era impossibile e così si limitò a mugugnare: *sono le sette, le sette* - disse, poi tornò nel bagno e fece scorrere l'acqua. Si sciacquò il viso, addomesticò i capelli e le macchie di sangue sparirono. Avanzò attraverso il buio e si soffermò davanti a una porta chiusa. Osservò l'orologio e ripeté quel numero: *sono le sette passate* - disse, poi prese la cartella e ci infilò dentro i fogli sparsi sul tavolo dell'ingresso, poi aprì e in pochi secondi fu davanti all'ascensore, con la maglia del pigiama che pendeva sul pantalone e le scarpe ancora slacciate. Attese un paio di corse prima di poterci restare



dentro da solo e quando uscì dall'edificio era quasi presentabile. O perlomeno questa era la sua opinione. Guardò l'orologio e misurò il tempo utile per raggiungere la sua destinazione e concluse che avrebbe potuto prendersela comoda, così cominciò a camminare in linea retta, ignorando ostacoli e semafori, conoscenti di quartiere che di tanto in tanto accennavano un saluto e questuanti e debosciati di passaggio che gli porgevano la mano. A metà tragitto sollevò d'istinto lo sguardo e vide plotoni di uomini e donne spuntare dalla metropolitana, la maggior parte dei quali erano già impegnati in conversazioni telefoniche. *Hanno riaperto le gabbie!* pensò. Quello spettacolo di rabbia e risate gli produsse un contraccolpo tale da costringerlo ad attraversare in linea retta e frenate, impropri e altro rumore inutile ne seguirono. Si fermò al centro della carreggiata con le mani sulle orecchie e gli occhi chiusi fino a quando un poliziotto non lo accompagnò dall'altra parte della strada, riconsegnandogli la cartella. *Va tutto bene, Signore?* Si voltò e ricominciò a blaterare numeri. *No che non va bene Agente, non c'è nulla che possa andar bene, ma fortunatamente a casa mia due più due fa cinque, almeno per un'altra manciata di giorni e poi si vedrà.* Quando si ritrovò dinanzi all'ingresso principale notò, due persone affacciate al balconcino del primo piano, lo sfogo esterno del Rettorato. Dopo averlo visto si ritrassero e lui fece ingresso nel suo vecchio mondo. Senza passare dal suo ufficio si diresse nell'Aula Magna e fu ricevuto nel silenzio più assoluto. I suoi colleghi assistenti erano collocati sulle ali più esterne, mentre la postazione a lui destinata era quella centrale, come d'obbligo.

- Devo bere – disse senza eufemismi e il giovane assistente scosse la testa e sollevò i palmi al cielo.

- La stavamo aspettando, professor Wayne: qui siamo già tutti pronti.

- Voi? Se foste davvero pronti allora non avreste necessità di aspettarmi... Scelga meglio il suo lessico e mi conceda un altro po' di tempo.

Nell'arco di pochi minuti riuscì a convincere il barista a versargli qualcosa di forte, bevve tutto d'un fiato e si rinchiuso nel cesso degli studenti per schiarirsi le idee e, suo malgrado, cominciò ad ascoltare.

- È semplice: tu cominci a parlare e lui si fa i fatti suoi...

- E poi?

- E poi niente: l'esame finisce lì!

- È incredibile...



- Già. Averceli tutti così...!

- Matti?

- E pensare che era un genio prima che...

Quando il professor Kurt Wayne spalancò la porta del bagno i due studenti rimasero paralizzati, ma lui riuscì nell'intento di non incontrare il loro sguardo e - nell'uscire - ricordò di spalle che gli esami sarebbero cominciati di lì a poco. Poi scomparve.

Riapparve dieci minuti dopo al suo posto: prese il registro e lo gettò per terra e da quel momento in poi ci fu solo silenzio.

- Il giovane che era nel bagno, pochi minuti fa. Lo voglio qui, di fronte a me. Se non ci arriva spontaneamente e nell'arco di un minuto, allora sospendo la sessione d'esame e la posticipo di due mesi - disse, poi batté il palmo sulla scrivania: *lo sto già aspettando...*

Dieci secondi, il tempo di metabolizzare e il mormorio si trasformò in rumore, poi montarono delle urla e infine un ragazzo fu scagliato fuori dalla fila e rotolò per terra. Si rialzò, osservò per pochi secondi il gruppetto di compagni e poi incontrò lo sguardo del professore, dall'altra parte dell'aula.

- Eccoti: vieni, ti sto aspettando.

Una dozzina di passi dopo, lo studente si sedette composto e tutte le altre attività ripresero in un silenzio generale fatto di ipocrisia e perplessità.

- Professore io...

- Dimmi? - lo interruppe, sapendo bene che non avrebbe completato la frase.

- Mi dispiace.

- Per cosa? Per aver detto la tua verità?

Lo studente rimase zitto e si strinse nelle spalle.

- Non devi dispiacerti, non dobbiamo dispiacerci per quello che facciamo, ragazzo, ma piuttosto dobbiamo imparare ad assumercene la responsabilità - disse lui e poi cominciò sbraitare e tutti gli occhi gli furono addosso, ma durò poco e il professore riprese moderando il tono.

- Che esame è questo?

- In che senso, professore?

- Conoscerai il nome dell'esame che sei venuto a sostenere, o no?



- Certo, rispose incredulo: *Introduzione alla filosofia della logica...*

- Bene, prima risposta esatta. Adesso passiamo alla seconda domanda.

- Lei ha intenzione di farmi sostenere l'esame, professore?

- Solo se tu hai intenzione di sostenerlo – ribatté lui.

- D'accordo, sono qui per questo – lo studente si sforzava di guardarsi intorno per ricevere un aiuto. Non sapeva come interpretare, ma avrebbe dovuto giocare quella partita.

- Allora raccontami la favoletta del Diavolo e del nostro Signore: vediamo se l'hai imparata a dovere.

Lo studente corrugò la fronte e si ritrasse sensibilmente con il collo. Non si aspettava una domanda su quella parte del programma.

- Lei parla di quello che ha scritto nell'introduzione?

- Parlo di ciò di cui parlo: sei in grado di rispondere oppure no?

- Certo, professore, penso di esserne in grado.

- E allora comincia!

Kurt Wayne aprì la sua cartella e tirò fuori una serie disordinata di fogli dattiloscritti. Cominciò a fare ordine impegnando tutto lo spazio a sua disposizione e di tanto in tanto guardava lo studente.

- Dunque lei conclude che, conformemente a quanto scritto nella *GENESI*, la nascita della Logica corrisponderebbe alla comparsa del Diavolo, che aveva assunto le fattezze del serpente tentatore e aveva dimostrato ad Adamo ed Eva che il Creatore aveva detto una menzogna.

Lo guardò, immobilizzato, poi si sfregò la barba e lo studente riuscì a espirare.

- Tu concluderesti qualcosa di diverso?

- No! – rispose lo studente, offrendo l'unica risposta possibile.

- Perché?

- Perché il Creatore aveva minacciato Adamo ed Eva che se avessero mangiato la mela, sarebbero morti all'istante.

- E invece?

- E invece il Diavolo si rivelò più leale del Signore Creatore. Il Diavolo disse la verità, infatti...

- Bene, stop, il voto: cosa vuoi che ci scriva? – mostrava il libretto.



- Professore...
- Cosa c'è? – Kurt Wayne era assorto tra le sue carte.
- C'è che vorrei sostenere l'esame.
- Lo hai già fatto, esame superato: cos'altro vuoi?
- Vorrei...
- Vuoi o vorresti?

Si voltò per un istante e i suoi compagni gli fecero cenno di venir via, poi si rivolse ancora al professore, espirò forte: *voglio un'altra domanda!* Allora Kurt Wayne s'interruppe e lo guardò diritto negli occhi.

- Io faccio una cosa per te e tu fai una cosa per me.
- Non capisco.
- Tu sei cattolico, vero?
- Come fa a saperlo?
- L'uomo dice molto più di quello che pensa. Lo conosci il *Padre Nostro*, vero?
- Certo che lo conosco.

- Allora recitami questa preghiera, e siccome il Padre Creatore è un essere bugiardo e ingannevole, allora sostituirai la parola "*Padre*" con quella che meglio identifica la sua essenza: scegli tu.

Lo studente, incredulo, cominciò a sudare e rimase a guardare. Poi poche sillabe osarono sfuggirgli dalla bocca.

- Non ci riesco, professore.

Allora Kurt Wayne lo prese per il bavero e lo tirò a sé, e quando gli fu quasi a contatto, cominciò a parlare. Aveva gli occhi fuori dalle orbite e sputava saliva dalla foga.

- "*Nulla nostro che sei nel nulla, sia santificato il tuo nulla, venga il tuo nulla, sia fatto il tuo nulla, come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro nulla quotidiano e rimetti a noi i nostri nulla, come noi li rimettiamo ai nostri debitori e non c'indurre nel nulla, ma liberaci dal nulla, Amen*". Ecco come si fa. Il tuo voto è trenta e cerca di renderti conto di chi ti sta intorno, la prossima volta, se proprio avrai bisogno di manifestare le tue opinioni!



Poi prese tutte le sue carte e le risistemò nella cartellina. La prima pagina riportava una scritta collocata al centro del foglio. "D.S.A.: *Discorso sul Servo Arbitrio*", diceva. Poi andò.

H E H E

24^

